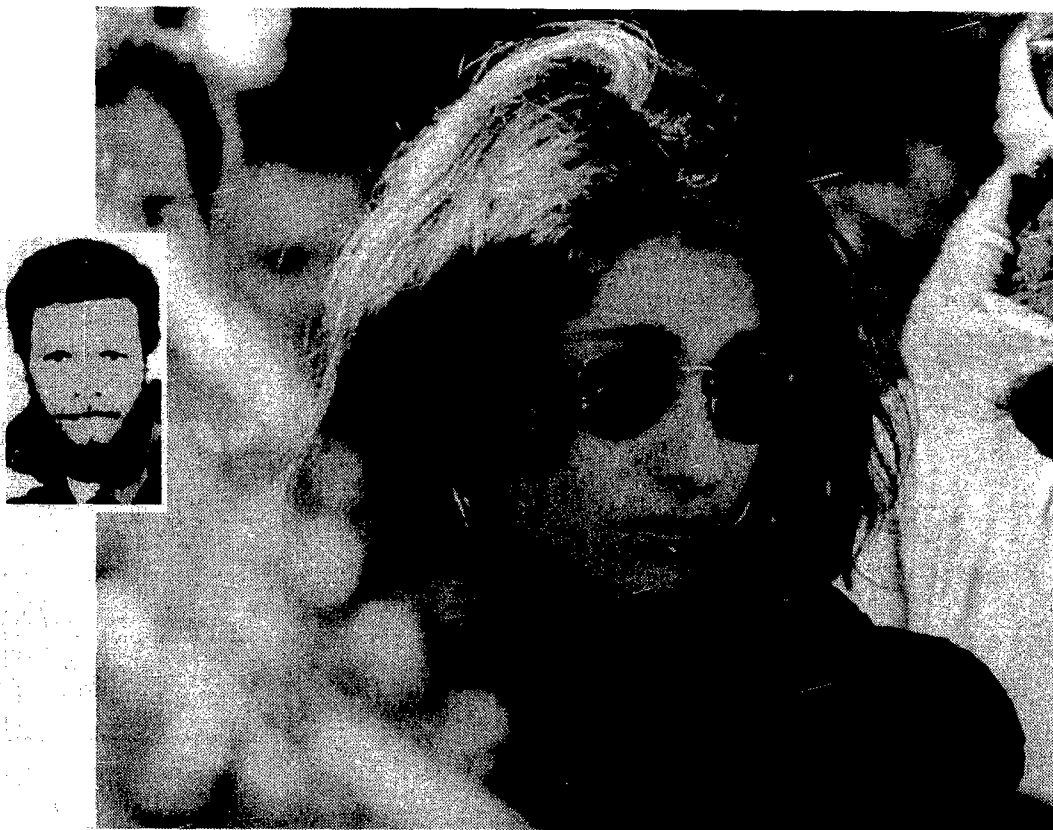


I DELITTI DI MERANO

■ **MERANO.** La voce di don Paolo Michelin arriva anche fuori dalla chiesa di cimitero, fra le tombe e le magnie. «Un innocente è stato crocifisso. Un po' di umiltà non nuocerebbe anche alla giustizia umana». Davanti alla bara di Paolo Vecchiolini, il ragioniere ucciso in piazza del Duomo - la donna che doveva sposare, Ivonne Sanzio, piangesorretta da un poliziotto - il prete ricorda la galera subito da Luca Nobile, il «mostro di Merano».



Yvonne Sanzio durante i funerali del suo fidanzato Paolo Vecchiolini. A sinistra, Ferdinand Gamber

Mauro De Rocco

Dopo gli omicidi è l'ora dei veleni

Mille persone ai funerali di Paolo Vecchiolini

Il funerale
In una città ovattata come questa, le parole del sacerdote colpiscono come pietre. «La preoccupazione di scoprire il colpevole per tranquillizzare gli animi, ha fatto offrire un innocente. Di fronte a tanti lutti, dobbiamo chiederci se questo dolore poteva essere evitato». Ora il prete parla di Ferdinand Gamber, l'uomo che ha ucciso sei persone e poi si è tolto la vita. «Sì, dobbiamo chiederci se il dolore di chi oggi piange i suoi morti poteva essere evitato. Anche se la follia è scoppiata all'improvviso, la colpa non è tutta di quest'uomo sconosciuto. La colpa è di chi sparge semi di violenza, senza pensare ai deboli che li raccolgono. Condividiamo il dolore, ma anche la responsabilità e l'impegno, per una città più umana, più capace di accogliere».

Lutto cittadino
Mille persone seguono la bara di Paolo Vecchiolini nel vialetto del cimitero. Fuori da qui la città è quasi deserta. I negozi sono chiusi, al sabato pomeriggio. Tante auto sono partite verso le piste da sci dell'alta montagna. Merano seppellisce uno degli uomini ammazzati da Ferdinand Gamber, ed assieme a lui la paura del «mostro». Tutto deve tornare «come prima», al più presto. «Liberati dall'incubo», «L'incubo è finito», titolano quasi in fotocopia i giornali del posto, «Il Mattino», e «L'Alto Adige». L'incubo è bruciato assieme al fienile di Ferdinand Gamber, ma restano le polemiche. «Si poteva fermare prima, l'uomo che odiava gli italiani?». Domande che tanti si pongono, adesso che qualche retroscena viene svelato. Il giorno prima dell'ultima strage, ho detto a due poliziotti - forse erano carabinieri, erano in borghese - che l'identikit che mi mostravano era la «fotografia» di Ferdinand. L'ho riconosciuto subito perché io sono il suo unico amico.

L'amico del killer
È precisa la testimonianza di Karl Anton Daprà, barbiere di Merano. Un'altra donna - la signora Kofler, che abita accanto al fienile di Gamber - ha detto di avere parlato con le forze dell'ordine, per dire che Ferdinand era troppo strano, e somigliava all'identikit. Altre persone avrebbero visto nel disegno presentato da agenti e carabinieri il volto dell'assassino del maso. Nella mattinata di venerdì al fienile di Ferdinand Gamber si sono presentati però solo il maresciallo

Guerrino Botte e due appuntati. «Abbiamo ricevuto cento segnalazioni - dicono i carabinieri - e dopo una primo «screening» abbiamo deciso di controllare una decina di persone. Avevamo sospetti in particolare su tre uomini, e fra questi non c'era Ferdinand Gamber». Polemiche anche sull'operazione al maso Gamber, dopo la scoperta del corpo di Tullio Melchioni ed il ferimento del maresciallo Botte. Alle 11 del mattino, tutto era sotto controllo. Il maresciallo ferito era stato portato all'ospedale (purtroppo morirà dopo poche ore) e Ferdinand Gamber era chiuso nella sua casa - fienile, senza ostaggi e senza possibilità di fuga.

La polemica
«Arrivano i corpi speciali», fu annunciato quella mattina. Uomini del Nocs della polizia o i Gis dei carabinieri, che potevano tentare - con l'uso delle bombe paralizzanti - di catturare l'uomo vivo. Sono stati invece lanciati lacrimogeni, che hanno incendiato il fienile. Il «mostro» si è sparato alla testa, quando si è trovato ormai soffocato dal fumo. Il giornale altoatesino «Dolomiten» ha scritto ieri che un biglietto di Ferdinand Gamber sarebbe stato trovato sulla «Tapeiner weg», la passeggiata che porta verso Tirolo, subito dopo l'omicidio di Paolo Vecchiolini in piazza Duomo, mar-

Portano al cimitero Paolo Vecchiolini, quello ammazzato in piazza Duomo. Merano seppellisce i morti e la paura, ma non i veleni. «Hanno crocifisso un innocente», dice il prete al funerale, e parla di Luca Nobile, il primo «mostro». Il padre del ragazzo dice: «Ho pregato Dio perché l'assassino colpisce ancora». Veleni anche sulle indagini. «Ferdinand Gamber è stato riconosciuto giovedì sera: perché al mattino dopo è stato affrontato solo da tre carabinieri?».

tedi sera. «Per ogni italiano - c'era scritto - che viene a stare in Alto Adige, dovete mettere un fiore sulla tomba di Tolomeo». La persona citata fu l'italianista che dal fascismo ebbe l'incarico di «italianizzare» i toponimi tedeschi. La sua tomba viene spesso fatta saltare in aria per «vendicare» la vecchia offesa. La polizia è sicura di non avere mai visto quel biglietto. I carabinieri ne negano l'esistenza. Ma nella notte di quell'omicidio si parlò di una «una lettera» trovata lì vicino. «Erano solo gli appunti di un cronista», smentirono gli inquirenti.

L'antimostro
Un fatto è certo: nel corso dell'indagine polizia e carabinieri spesso non sono stati d'accordo. Francesco Zonno, ad esempio, pur essendo il capo della «squadra antimostro» inviata dal Viminale, non

si è fatto vedere alla conferenza stampa nella quale veniva annunciato l'arresto di Luca Nobile, accusato dei primi tre omicidi. Il ragazzo si era presentato agli inquirenti per dire che aveva visto l'assassino, si era confuso ed aveva dato versioni diverse. L'identikit preparato da lui non aveva nessuna somiglianza con l'assassino, ma Luca Nobile aveva notato un particolare (l'uomo aveva uno zainetto sulla spalla) che era molto importante. L'arresto improvviso (dopo la morte del contadino Umberto Marchioro, a cento metri da casa sua) troncò ogni forma di «collaborazione».

Luca torna a casa
Il ragazzo è tornato a casa, nella notte di venerdì. Ad aspettarlo davanti al carcere c'era il suo avvocato,

Claudio Antonucci. «Ora lo metto fuori, gli aveva detto il Gip, dopo avere saputo della strage al maso Gamber. «Guarda mamma - ha detto appena arrivato a casa - sono tornato come sono uscito: bello, pulito e innocente». Dice di non portare rancore. «Ma qualcuno mi dovrà ridare quello che mi è stato tolto». Il padre di Luca, Antonio - vive separato dalla famiglia - per giorni e giorni ha rifiutato di incontrare i cronisti. Passava ogni giorno in bicicletta da piazza Duomo, tornando dal cantiere che è a poche decine di metri. Ieri ha voluto sfogarsi. «Ho pregato Dio - ha detto - perché l'assassino colpisce ancora. Chiedo scusa alle vittime, so che queste non sono parole da dire, ma Luca è sangue del mio sangue. Sì, sono grato all'assassino perché ha colpito ancora. Dopo quanto è successo, chiederò che quel magistrato che in ventiquattro ore ha deciso che mio figlio è colpevole, venga cancellato dall'albo».

Nel maso che Ferdinand Gamber possedeva anche a San Passirio, in Val d'Ultimo, ieri è stato trovato un ritratto di Andreas Kofler, irredentista del Sud Tirolo. Karl Gamber, fratello dell'uomo che ha creato il terrore nella Val Passirio, vuole dire una sola cosa: «Mio fratello era un matto, non era matto». Ma perché ha ucciso? «Non lo so».

PARLA L'AMICO
«Quando ho visto l'identikit ho avuto un soprassalto: Quello è Ferdinand, è lui...»

«Quando ho visto l'identikit, ho detto subito: "quello è il mio amico Ferdinand"». Karl Anton Daprà, barbiere a Merano, è stato «da sempre» il solo amico del killer. «Questa cosa l'ho detta giovedì, il giorno prima dell'ultima strage». Karl parla dell'amico «triste e solitario». «Ha avuto una sola donna che lo ha lasciato due anni fa». E due anni fa una persona con un identikit identico a quello di Ferdinand accoltellò un giovane a piazza Duomo.

DAL NOSTRO INVIATO

■ **MERANO (Bolzano).** È il padrone ed unico barbiere del «salone Charlie», a Maia Alta, quartiere di ville di lusso. «Certo che conoscevo Ferdinand Gamber: ero il suo unico amico, credo». Karl Anton Daprà, 39 anni, la stessa età di Ferdinand, dice di avere detto agli inquirenti chi fosse il serial killer il giorno prima della strage al maso di Rifiano. «Sono venuti da me giovedì, qui in negozio. Mi hanno detto che erano poliziotti, o carabinieri. Non me lo ricordo perché non erano in divisa. Comunque mi chiedono se ho un attimo, e mi mostrano un identikit, in bianco e nero. Mi dicono anche che si trattava dell'uomo che ha ammazzato tante persone. Guardo l'immagine, e mi vedo davanti Ferdinand, il mio amico. La barba era la stessa, i capelli tirati all'indietro. L'ho detto subito, a quei due: questo è Ferdinand Gamber, un mio amico. Abita a Caines. Lo conosco da quando eravamo piccoli».

«Va bene...»
Era il pomeriggio di giovedì, sul tardi. «Quei due non mi sono sembrati molto emozionali. Hanno detto: "va bene, va bene", ed in tutto sono rimasti qui due minuti. Io Ferdinand lo conosco davvero bene. Lo sa che andavamo alle scuole medie assieme, qui a Maia Alta? Anche allora lui abitava a Caines, ma là non c'erano le scuole medie. A scuola non era molto bravo, se la cavava appena».

Il barbiere continua la sfumatura di un cliente. «Abbiamo continuato a vederli, sempre. Lui veniva a tagliarsi i capelli qui, e spesso passava anche solo per fare due chiacchiere. E poi andavamo a sciare, quando avevamo tempo. "C'è un bel sole, c'è il vento", mi diceva. "Andiamo sulle montagne". La sua vita, il suo carattere, sono cambiati sette anni fa, quando si è ucciso suo fratello. E dopo avere visto il suo volto nell'identikit, ho pensato: "Forse Ferdinand ha una pistola, quella usata allora da suo fratello per spararsi". L'ultima volta che l'amico è entrato da «Charlie» è stato il 10 febbraio scorso. Due giorni prima Ferdinand aveva ammazzato, sulla Passeggiata d'Inverno, il tedesco Hans Otto Detmering e Clorinda Cecchetto. «Non abbiamo parlato di quei morti. Ma il mio amico mi è sembrato molto più depressivo del solito. Le gite in montagna, le chiacchiere nel negozio, i viaggi sulle piste da sci. «Ma con lui non parlavo mai di politica. Io sono neutrale, e se lui voleva parlare di queste cose, lo cambiavo discorso. Certo, una cosa la sapevo: lui non amava gli italiani».

«Aveva una donna»
«Di quello che faceva, io non sospettavo proprio nulla. Ferdinand è sempre stato un bravo ragazzo, molto chiuso, e molto triste. Non credo che avesse tanti amici, anzi, non ne aveva nessuno. Ed anch'io non lo vedevo spesso. Ora che ci penso, non sono mai stato a casa sua». Il barbiere fruga nella memoria, e racconta un episodio che può spiegare un altro «cambiamento» del serial killer. «Al mio amico piacevano le ragazze, le donne, insomma. Ma non ne trovava. Però ha avuto una fidanzata, per qualche mese. Ma la storia è finita all'improvviso, due anni fa. Lei era una svizzera. Cambia il cliente, e Karl Anton Daprà prepara un nuovo taglio. «Gli ha preso una rabbia, allora...». Sì, forse è stato quel fatto che l'ha scatenato. Certo, io non avrei mai pensato ad una cosa del genere. E' pazzesco: il mio amico che fa tutto quello che ha fatto, e finisce suicida dentro a quel fienile. Pazzesco, davvero». Due anni fa - luglio 1994 - a venti metri da piazza Duomo, in via Portici, venne accoltellato Alexander Larch, che si era appena allontanato dalla sua ragazza. L'identikit che il ragazzo preparò è molto simile a quello di Ferdinand. «Il caso è stato riaperto - dice la polizia - mostreremo le foto del killer al ragazzo accoltellato».

Il fienile bruciato ieri è stato messo sotto sequestro. «Ferdinand noi lo vedevamo - dicono a casa Picler, la più vicina al maso - solo da lontano. Quando abbiamo saputo che il killer era lui, ci è venuto in mente un fatto: nei giorni in cui c'erano i delitti, lo vedevamo partire da qui in bicicletta, verso Merano. Forse lasciava la bici in un bosco, prima di entrare in città».

C.J.M.

L'INTERVISTA Marco Boato: «In quegli omicidi vedo solo l'opera di uno psicopatico»

«L'Alto Adige, un vulcano non ancora spento»

«Quello che è accaduto è frutto della degenerazione psichiatrica di un isolato. Ma non dimentichiamo che il Sudtirolo è un vulcano che non è completamente spento». Marco Boato, ex parlamentare verde eletto in Trentino è un profondo conoscitore del problema della convivenza tra diversi gruppi etnici in provincia di Bolzano. «Non dobbiamo dimenticare la lezione di Alex Langer sulla convivenza e la necessità di un riconoscimento reciproco».

sentarlo all'opinione pubblica come il quasi certo colpevole. E mi sembra anche grave il fatto che non lo abbiano liberato subito dopo il quarto omicidio, quando era ormai chiaro che non era lui l'assassino. L'altra riflessione che mi è venuta è legata alla morte del maresciallo Guerrino Botte. Mi è davvero molto dispiaciuto per lui, un uomo con dei figli ancora giovani che stava per andare in pensione. Però davvero mi sembra che tutta la vicenda denoti una terribile mancanza di professionalità da parte delle forze dell'ordine e certo non mi riferisco al singolo maresciallo.

E cosa pensa del risvolto «etnico» della vicenda?
Mi ha preoccupato che molti giornali, soprattutto alcuni nazionali, abbiano dato un'interpretazione in chiave di contrapposizione etnica delle gesta del killer, leggendovi l'espressione di un estremismo pantodesco. Non perché non ci sia. Io non sostengo che questo killer non fosse imbevuto di idee

nazionaliste. Ma resta il fatto che prima di ogni altra cosa era uno psicopatico.

Non teme che la vicenda possa avere degli strascichi?
Facendo tutti gli scongiuri del caso, certo esiste la possibilità di fenomeni imitativi o, peggio, di ritorsione da parte di qualcuno appartenente a un diverso credo politico, magari a distanza di qualche tempo.

Cosa bisogna fare secondo lei?
Bisogna che chi ha in mano la formazione politica, sociale, culturale e religiosa, si renda conto che, sebbene qui la convivenza fra gruppi etnici esista, è facile grattarla via una crosta che è sottile e far emergere un vulcano in ebollizione. Un vulcano che non è completamente spento.

Crede che il fuoco della contrapposizione etnica covi ancora sotto la cenere?
Sì. Ribadito con grande chiarezza che siamo di fronte a un fenomeno criminale dovuto alla degenerazione psichiatrica di una perso-

na imbevuta di idee nazionaliste, ci dobbiamo sempre ricordare di dove siamo. Il Sudtirolo è pur sempre una provincia in cui esistono diversi gruppi linguistici che convivono ed è immerso in un contesto europeo in cui esistono lotte fratricide, e guerre civili in Cecenia, in Spagna, in Irlanda, per non parlare della Bosnia. E la gente le vede tutte le sere in televisione. Ecco perché chi ha responsabilità culturali e politiche deve incentivare il più possibile il dialogo e la comprensione, e non lo scontro. Bisogna stare attenti a non scherzare col fuoco. Non voglio negare a nessuno la possibilità di esprimere le proprie idee politiche, ma in questa terra si deve sempre stare molto attenti a non eccitare contrapposizioni etniche e a non creare illusioni separatiste e secessioniste.

Quello che è successo, dunque, non è un segnale che il terrorismo sta riprendendo quota?
Lo ripeto. Ritengo che sia stato un fenomeno isolato. Le forze dell'or-

dine hanno commesso errori, ma ho molto apprezzato il loro invito a non cavalcare l'interpretazione etnica. Non è il segno di qualcosa di organizzato che sta rinascendo, ma il risultato di ciò che può succedere nella testa malata di una persona, soprattutto se si ricrea un contesto di paura e di separazione reciproca fra italiani e tedeschi. Uno psicopatico ne trae delle conseguenze irresponsabili.

Ma allora per chi vive vicino a un confine c'è sempre pericolo?
Il Sudtirolo non deve dimenticare la lezione di Alex Langer sulla convivenza e la necessità del riconoscimento reciproco. Se oggi in Sudtirolo tutti sono, o per convinzione o per opportunismo, costretti a rifarsi alla cultura della convivenza, questo pericolo non c'è. Bisogna però sempre tenere presente che la convivenza è uno strato leggero, sotto al quale cova il fuoco. La Bosnia è un esempio: era un modello di convivenza e poi si è visto cosa è accaduto.



Marco Boato

■ **BOLZANO.** Marco Boato, ex parlamentare verde eletto in Trentino Alto Adige, deputato all'undicesima legislatura, nella decima è stato senatore e, come membro della commissione Stragi, è stato relatore dell'inchiesta sui fenomeni di terrorismo in Alto Adige. È dunque un esperto delle vicende politiche, ma anche della storia delle relazioni fra i due gruppi etnici in provincia di Bolzano. Abbiamo chiesto a lui un giudizio sulla vicenda di Merano, sulla effettiva

possibilità di dare un'interpretazione in chiave di contrapposizione etnica di quanto accaduto a partire dall'8 febbraio scorso.

Dottor Boato, cosa pensa di questa storia che si è appena conclusa, nel modo più tragico possibile?
Questa vicenda mi ha impressionato moltissimo e l'ho seguita sin dal primo giorno. Sono due le riflessioni che mi suscita. La prima, di carattere generale, è sul garantismo. Qui non è in ballo il proces-

sso Andreotti o quello contro Adriano Sofri. Si parlava di gente comune, di un ragazzo che è stato in carcere e che deve la propria libertà solo al fatto che ci sono stati altri omicidi. Devo pensare che c'è molta strada da fare per recuperare le garanzie per tutti e non solo per i potenti. I magistrati avevano tutti i diritti di indagare su di lui, anche di sospettarlo, visto che era un testimone non credibile. Io contesto il fatto che si siano così sbilanciati, sin dall'inizio, nel pre-